

Il pescatore e la luna

Cosa scrive la luna sulla crosta di un muro d'inverno? Una nenia. Lenta come il tempo, sonora di calce, di fango e d'argilla, si allunga soffusa di aromi di fieno e di sale al crepitare di mille canne spezzate come ossa: e urla acute di porpora si aggrumano come ferite di vetro infuocato nella sabbia, trapassata dal suono concavo delle conchiglie.

Marco Pili sa ascoltare il segreto di questa nenia infinita, sepolta nel silenzio irreale dei suoi orizzonti vermigli d'occidente. Cantilena della Storia, che stilla nelle zolle grasse e nello sciabordio eterno del mare vicino. Sa afferrarne, Marco, i ritmi incessanti che pulsano nel buio e tradurre i suoni in forme e colori: astratti, come formule magiche di necromante fenicio dentro la modernità fulminante dell'Informale.

Lusso cromatico mesopotamico, relitto crudele di smalti come umori spremuti d'entragne, trascinato da correnti millenarie sulle spiagge del Sinis, frammenti di oracoli sanguigni e frusciare verde di giunchi e vapori di stagni dorati: sollevati tutti insieme sulle ali polverose dello scirocco, incrostano impronte antiche, incise sulla pelle molle del *ladiri*.

Esplode di giallo disperato il sole immenso a graffiare di crepe la pelle secca del piano, già solcata di carri e di aratri, lame affilate nel maggese come nell'impasto del pane crudo, solchi imperlati di sudore, sbavati di lacrime, segnano, pesanti come canicole o lievi come un planare bianco di gabbiani, screpolano il calore materico delle superfici surreali, abbrustolite dal sussulto espressionista che scuote lo spessore greve di cenere rovente.

E tutto, bene avvolto nell'orbace della notte, velluto nero, orfano di stelle, uovo di tenebra profondo come l'infinito: e Marco tende l'orecchio, paziente ma attento, a intrappolare quel che scrive la luna sulla crosta di un muro d'inverno.

Giorgio Pellegrini